

## **IL MARXISMO, PIETRA DI PARAGONE TEORICA**

### **La grande impostura del moralismo politicante**

**- 27/08/2010 Prospettiva Marxista -**

*“L'uomo non è ridotto ad un'astrazione dalla teoria, ma dalla stessa realtà economica.”*

**(“La dialettica del concreto” – Karel Kosík, Praga 1963)**

Richiamarsi al marxismo senza riconoscere l'essenzialità del suo metodo di appropriazione della realtà sociale, significa spesso spacciare per marxismo un metodo dove i risultati dell'indagine empirica della società capitalistica devono sempre confermare i concetti stessi del marxismo. Significa stravolgere il significato del marxismo in un metodo che presuppone che i singoli risultati dell'indagine empirica della dinamica storica capitalistica coincidano automaticamente e scolasticamente con le categorie marxiste, che “si rispecchino” passivamente in esse senza bisogno di uno sforzo di assimilazione, di applicazione del metodo ad una realtà in movimento, senza cioè un lavoro di appropriazione-rielaborazione del marxismo come metodo per comprendere ciò che essenzialmente rimane e ciò che muta nella realtà sociale. Vuol dire, insomma, ritenere che la realtà sociale capitalistica abbia un modo eterno e sempre uguale a se stesso per materializzare le sue contraddizioni reali. Quest'affermazione, pur apparendo vera e logica da un punto di vista della logica formale, in realtà presuppone la rivitalizzazione dei concetti del marxismo come “dati” una volta per tutte, tralasciando o semplicemente ignorando come superflua l'indagine empirica della concreta realtà capitalistica che affiora di fronte ai nostri occhi con tutta la ricchezza delle sue contraddizioni.

L'indagine empirica di un qualunque fenomeno vivo e reale presuppone - sin dall'inizio dell'indagine - una concezione del fenomeno studiato e del suo contenuto. Il problema si pone quando i fatti e le determinazioni astratte “saltate fuori” dall'analisi e dallo smembramento del fenomeno, cominciano ad essere contraddittorie e ad escludersi a vicenda. In questo punto la logica formale che è necessaria all'analisi, volendo liberarsi del contenuto contraddittorio del fenomeno per mantenere immutata la sua concezione statica iniziale, considera il movimento contraddittorio quale esteriore ai fatti stessi rendendo sempre più astratto il contenuto del fenomeno stesso, riducendolo a dei fatti morti esteriori e speculando su di esso quale un mero pretesto per l'applicazione di una forma astratta. Una tipica conseguenza estrema di una tale manipolazione della realtà essenziale del fenomeno è l'empirismo volgare e il positivismo. L'intelletto analitico (*Verstand*) sostanzialmente scompone il fenomeno immobilizzando il contenuto (perché non può evitarlo totalmente) in semplici determinazioni astratte e ricostruisce il reale, necessariamente, come una totalità metafisica astratta. L'analisi storica (la ragione dialettica - *Vernunft*) non nega scolasticamente l'intelletto analitico ma lo presuppone ricomponendo il contenuto reale del fenomeno così come è oggettivamente: come unità interiore di determinazioni opposte, “rovesciando” (“allargando”) le astrazioni e i concetti

dell'analisi dell'intelletto, mutando la concezione iniziale del fenomeno stesso, *esponendo i presupposti essenziali del fenomeno come prodotti e risultati di un processo storico*. Ecco un motivo, tra molti altri molto più importanti ed esterni alla vita accademica in sé, per cui la dialettica materialistica è così disprezzata dal "clero universitario scientifico": perché dissolve nel niente le determinazioni astratte e le totalità metafisiche pseudoconcrete. L'indagine empirica di un fenomeno, quindi, non è un'elencarsi di "fatti" secondo una legge generale di sviluppo che sovrasta il movimento (sviluppo) contraddittorio del fenomeno stesso, ma è la concezione del fenomeno stesso secondo il metodo dialettico in cui il "fatto" si concretizza in una realtà di rapporti necessari essenziali che si contrappongono, pur conservandola, all'apparenza fenomenica del "fatto" stesso. In altre parole, i concetti dialettici del marxismo non sono né il punto di arrivo, né il punto di partenza dell'indagine empirica presi di per sé e a sé stanti, ma sono punto di partenza (forma teorica) solo perché si realizzano come punto di arrivo (contenuto reale, concreto) essendo essi stessi partiti (astratti) dal punto di arrivo, dalla realtà storica e concreta. Marx, nei *Grundrisse (Introduzione a Per la critica dell'economia politica, del 1857)* ci spiega ammirevolmente il suo metodo quale unità dialettica di analisi logica e storica, quale unità contraddittoria interna di analisi e di sintesi, facendo notare la necessità assoluta della trasformazione dialettica della stessa dialettica hegeliana. Rimandiamo, quindi, a questo testo per un approfondimento ulteriore del concetto del metodo, vista la facilità con cui i *Grundrisse* sono "sbandierati" da alcuni "marxisti accademici" i quali, parafrasando una nota affermazione di Engels a proposito della cattiva comprensione del *Capitale*, fanno lo sforzo maggiore per capire erroneamente l'opera marxiana.

I concetti dialettici del marxismo quali proletariato, plusvalore, borghesia, lotta di classe etc, contengono in forma astratta e teorica i rapporti reali essenziali del movimento della realtà capitalistica quale realtà storica. Questa **forma** teorica se non si riempie del **contenuto** reale e contraddittorio della realtà sociale capitalistica attraverso la sua indagine empirica, si riduce, nei migliori dei casi, a una strana specie di "ideologia marxiana accademica" che va bene per un filosofo che intende "filosoficamente e antropologicamente" il comunismo, ma è estranea, nemica e borghese per chi considera il comunismo non come un'astratta possibilità etica ma come una concreta necessità storica.

Qualcuno può porsi la domanda sul perché tutta questa insistenza in questa sede sul concetto di metodo...risolviamo subito il dubbio. Su *Le Monde diplomatique* di luglio è apparso un articolo del filosofo Yvon Quiniou con il titolo altisonante e suggestivo: «*La grande impostura del capitalismo morale*». Il giornale in questione è, senz'altro, un giornale borghese ispirato ad un riformismo radicale. Tutto sommato, è un giornale relativamente serio e dignitoso, con tutti i limiti di un giornale borghese, che implicano una rappresentazione ideologica della realtà sociale, pur con un "grado" diverso rispetto ai giornali borghesi apertamente apologeti del sistema capitalistico. Ecco, con una parola si può affermare che *Le Monde diplomatique* fa una critica teorica del capitalismo senza riconoscersi nella necessità pratica del suo superamento, fatto questo che indebolisce il senso della critica stessa attribuendole una forma teorica che non solo non corrisponde al contenuto reale dei rapporti sociali capitalistici, ma lo travisa affinché la critica possa continuare ad andare avanti mantenendo il suo fondamento illusorio. In un tale spazio e ambiente di critica è inserito anche l'articolo di Yvon Quiniou. Senza dilungarci in una critica capillare dell'articolo, il quale da cima a fondo è rivelatore di una grandissima confusione dei concetti di scienza, tecnica, economia, politica e morale, confusione che trae la sua

origine dalla tipica concezione metafisica borghese secondo cui la società non è che una somma meccanica di individui isolati, arriviamo al nocciolo della questione così come essa viene percepita dall'autore. Secondo Quiniou il capitalismo è intrinsecamente immorale, ma il rifare dell'economia una questione politica morale può, secondo il pensiero dell'autore, realizzare i valori della morale fin nel campo economico. «*Ma quali valori e dunque quale politica?*» si chiede il nostro filosofo, per rispondere (che sorpresa!) con l'imperativo categorico di Kant e la sua Etica: *il criterio dell'universale che comanda di rispettare l'altro e di non strumentalizzarlo, che esige di promuovere la sua autonomia*. Il nostro filosofo, quindi, ricorre al mistero paradossale di accusare il capitalismo di economicismo e di rimproverarlo perché ha ridotto a un bel niente il concetto della politica. E poi conclude lamentandosi che, «*di fatto, moralizzare il capitalismo è impossibile, in quanto si mette al servizio (?) di una minoranza ricca strumentalizzando la grande massa dei lavoratori, negando la loro autonomia*». E allora? L'autore, inconsapevolmente, viene fagocitato dalla mistificazione che sembrerebbe voler combattere ed eliminare.

L'interazione reciproca tra “politica” e “economia” è nota e senz'altro reale ma questa constatazione semplice e immediata è tutt'altro che capace di poter spiegare e far comprendere i fenomeni sociali finché rimane sconosciuto quell'insieme di rapporti oggettivi essenziali che rende realmente possibile questa reazione reciproca. Minoranze ricche e grandi masse strumentalizzate sono delle categorie “onnipresenti” nella storia dell'umanità, ma questa semplice affermazione logica, pur essendo vera, non ci dà nessuna informazione sul processo vivo, reale, concreto e storico di questa “onnipresenza” ma in quanto soltanto afferma ed esclama *post mortem* il risultato tipico finale di questo processo, sostituendo l'indagine empirica con le banalità del genere: in tutte le società vi erano dei poveri e dei ricchi, in tutte le società vi erano sfruttatori e sfruttati e così come la Storia ha proceduto, così procede e così ancora procederà. L'analisi logica, ogniqualvolta non viene negata dialetticamente nel suo opposto, nell'analisi storica, mistifica il contenuto del movimento storico reale riducendolo a formule generali con pretese di una falsa universalità, confondendo la casualità con la necessità, “spiegando” i fenomeni sociali attraverso la loro identità astratta esteriore e riducendo l'essenza dei processi storici reali alla loro apparenza fenomenica. L'analisi storica, ritornando in un certo senso al reale concreto lo ricomponne, ma quale unità interna contraddittoria delle molteplici determinazioni astratte che sono “saltate fuori” dall'analisi logica, scoprendo i suoi rapporti essenziali interni che lo *mettono in vita* e che non sono considerati come tali dalla logica analitica dato che questa li presuppone già dati una volta per tutte.

I giornali della borghesia si dedicano a fare ciò che sanno fare meglio: piegare e distorcere la realtà sociale secondo le esigenze dei loro padroni borghesi. Cioè, trasformare la realtà classista in un mondo neutro di “lavoratori” e di “datori di lavoro” dove il “mercato” con le sue leggi sovransensibili e sovraumane reincarna il mondo magico ed incomprensibile delle comunità umane primitive. Con la differenza fondamentale e in un certo senso anche ontologica che quel lontano “mondo magico” non era e non poteva essere l'espressione ideologica di una realtà sociale classista in cui i prodotti (sia materiali che spirituali) dei produttori, originatisi nella produzione e riproduzione della loro vita sociale, assumono la forma e il movimento feticista di una realtà autonoma di “cose” che domina i produttori stessi riducendo la realtà umana e l'umano reale alla doppia astrazione del “mestiere e della sua dignità etica”, riconoscendo insomma come umano soltanto il lavoro personificato. Il proletariato, *la nostra classe nel mondo e nel tempo storico*, è frammentata in diversissime

manifestazioni di forza lavoro astratta quando non lotta oppure quando le sue lotte finiscono in una grave sconfitta, e ciò non succede semplicisticamente poiché “non possiede una conoscenza e teoria scientifica del reale”, ma piuttosto perché non può superare nel pensiero e nella sua rappresentazione del reale ciò che non supera e non nega nella sua vita reale spezzata. Senza questa negazione e superamento reali, la teoria non potrà *mai* concretizzarsi in forza materiale. Il marxismo non solo non “riduce” la coscienza di un’epoca storica alle sue “condizioni economiche” oppure ai “fattori economici” ma è contro questa riduzione spiegando realmente questa “autocoscienza” senza sacrificare neanche un minimo dettaglio con lo studio di quei rapporti storici reali che gli uomini soggettivi forgiavano necessariamente nella prassi oggettiva di produzione e riproduzione della loro vita sociale.

Premesso tutto ciò, senza lo studio dei rapporti sociali materiali di produzione della vita umana, ai quali arriviamo con l’analisi storica, si possono fare, certo, tante chiacchiere sulle “leggi economiche” che “pur non essendo eterne soffocano l’*ethos* politico”, ma non sono altro che chiacchiere, astrazioni vuote di senso attraverso le quali non si capisce né la politica, né la morale, né la scienza e neanche queste famigerate “leggi economiche”, essendo delle astrazioni logiche che riproducono idealmente un dualismo cartesiano tra “la politica e l’economia”, autonomizzando la prima in uno spazio e tempo fantastico e desiderato senza preoccuparsi più di tanto dell’origine storica e della funzione dello Stato borghese che, raggiunta la sua piena realizzazione con le lotte classiste della borghesia, sovrintende, esprime, garantisce, cura nella realtà sociale la piena libertà del lavoro di essere sussunto sotto il dominio reale del capitale e nello sfruttamento, sia intensivo che estensivo, da parte della borghesia, ed intendendo la seconda quale “sistema avido che spetta al profitto”. Ci saranno sempre dei critici, radicali o meno, che si sentiranno soddisfatti sostituendo una mistificazione con un’altra, comportandosi religiosamente nei confronti della democrazia e della politica dei diritti borghesi, camuffati quest’ultimi sotto il termine “neutro” di “diritti del lavoro”, ma il marxismo non ha percorso e non percorrerà la stessa strada con loro perché non si accontenterà sino a quando l’umanità intera non sarà definitivamente libera da tutte quelle condizioni sociali oggettive che hanno bisogno delle mistificazioni.